

Susanna Ripamonti

L'omicidio della tangenziale a Milano: sotto accusa una coppia, che l'aveva ospitata in casa, dedita all'uso della cocaina

Strangolata per due milioni e due orologi

MILANO L'hanno uccisa per rubarle quattro soldi, poco meno di due milioni, e per strapparle dal polso i due orologi di marca da cui non si separava mai. Poi, appena incassata la refurtiva, l'hanno utilizzata per comprare droga, una discreta scorta di cocaina, che consumavano con abituale accanimento. Sono queste le conclusioni a cui sono arrivati gli inquirenti, che indagano sull'omicidio di Patrizia Fiore, la bella signora in abito da sera, strangolata e abbandonata sulla tangenziale Nord, a Milano. Conclusioni, che ieri mattina hanno fatto scattare le manette ai polsi di due giovani, un ragazzo e una ragazza di trent'anni, di cui la polizia non ha voluto diffondere i nomi, in attesa che il gip convalidi il fermo. I due erano stati lungamente torchiati nel corso di un'interrogatorio che mercoledì si era protratto fino a tarda sera. Erano i principali indiziati, per una serie di fili, neppure tanto sottili che si stringevano attorno a loro: il più evidente, nell'auto del ragazzo è stata trovata una corda che potrebbe essere l'arma del delitto. Patrizia, che da dieci giorni viveva a casa loro, ha passato con questa coppia di amici le sue ultime ore di vita. Lo testimoniano le tele-

fonate fatte e ricevute sul suo telefono cellulare. È stato proprio questo il filo d'Arianna che ha condotto gli uomini della squadra Mobile all'individuazione dei presunti colpevoli. Come è prassi, hanno cercato di capire quali erano le ultime persone che l'avevano vista viva. Primo tassello: l'utenza del telefonino di Patrizia, l'orario delle ultime chiamate fatte e ricevute, il particolare sospetto che i dati emersi dai tabulati smentivano le testimonianze dei due indagati e il loro racconto. I due sostenevano di non averla vista per tutta la giornata di domenica (è stata uccisa quel giorno, tra mezzanotte e l'una) mentre dai cellulari risultava che si erano telefonati fino alle 21. Cosa avevano da nascondere? Altro riscontro: vari testimoni dicevano con certezza che Patrizia portava sempre al polso due orologi di marca, che però, al momento del ritrovamento del cadavere erano spariti. Sempre dalle testimonianze si era saputo che aveva recentemente incassato un milione e ottocen-



Un momento della conferenza stampa di ieri tenuta presso la Questura di Milano

to mila lire, sicuramente non aveva fatto in tempo a spenderlo, ma a casa della coppia che la ospitava, tra i suoi effetti personali custoditi nell'enorme baule di cartone che Patty portava con se in tutti i suoi infiniti spostamenti, non si è trovata traccia dei quattrini. Ed ecco quindi anche il modestissimo movente dell'omicidio.

I due sospettati sono cocainomani. Anche questo, per il dottor Luigi Savina, capo della Mobile è un dato accertato. Non usa mezzi termini per descriverli: «talmente rovinati da sembrare due eroinomani all'ultimo stadio». E proprio la sete di polverina bianca li avrebbe indotti a uccidere. Savina parla del giro di amicizie dei due presunti killer, con accenti un po' stereotipati ma espliciti: «un vero e proprio branco di una decina di persone, tutti smodatamente dediti al consumo di cocaina, capaci di uscire anche quattro o cinque volte per notte per comprare la droga e disposti a tutto pur di avere il denaro necessario

per procurarsela». E proprio al «branco» la coppia avrebbe incautamente confidato l'intenzione di uccidere Patrizia, per impossessarsi delle sue poche ricchezze.

Patrizia, che non aveva una casa e viveva facendosi ospitare da persone che conosceva anche occasionalmente, aveva incontrato la ragazza, accusata dell'omicidio assieme al suo convivente, nel reparto di psichiatria del Policlinico, dove periodicamente veniva ricoverata. Si erano incontrate per la prima volta poche settimane fa e subito Patty aveva accettato di andare a vivere con questa nuova amica. I suoi ospiti hanno rapidamente scoperto il suo piccolo tesoro. La sera di domenica l'hanno attirata nell'auto del ragazzo, una Peugeot 307 grigia, dove si è trovato un pezzetto di corda piatta, alta un centimetro e mezzo, del tipo di quella usata per le tapparelle, con la quale l'avrebbero uccisa cogliendola di sorpresa. L'autopsia, fatta ieri pomeriggio, ha confermato la morte per strangolamento. Nessuna traccia di droga nel suo sangue.

Ultimo particolare: il sogno di Patty era quello di tornare a fare una vita regolare e di lavorare come "pierre" in qualche locale alla moda. Ce l'aveva quasi fatta: una discoteca di Lugano le aveva offerto un lavoro e un alloggio.

Suora uccisa, condannate due delle tre ragazze

Ambra G. prosciolta per incapacità di intendere, le amiche sconteranno 8 anni. L'omicidio a Chiavenna con 19 coltellate

Giuseppe Caruso

MILANO Un proscioglimento e due condanne. Questa è stata la decisione presa dopo due ore di camera di consiglio dal Gup (il giudice per le indagini preliminari), Anna Poli.

Il processo per l'uccisione in una stradina di Chiavenna (cittadina in provincia di Sondrio) di suor Maria Laura Mainetti da parte di tre amiche «sataniste» (minorenni all'epoca dei fatti) si è concluso con il proscioglimento di Ambra G., considerata l'ispiratrice del delitto, per incapacità di intendere e di volere, e con la condanna di Veronica P. ad 8 anni e 6 mesi e di Milena D.G. ad 8 anni 6 mesi e 20 giorni.

Un verdetto a sorpresa, visto che il pubblico ministero Cristina Rota aveva chiesto proprio per Ambra la pena maggiore (quindici anni), mentre per Veronica e Milena aveva chiesto rispettivamente 11 anni e 4 mesi e 10 anni e 4 mesi. Il legale dei familiari della suora uccisa, l'avvocato Michele Civaridi, aveva commentato positivamente le richieste del pm, definendole «proporzionate alla gravità del fatto».

Ambra comunque, benché prosciolta, dovrà trascorrere tre anni in un centro di recupero. Il fratello della vittima, una volta ascoltata la sentenza, ha così risposto a chi gli chiedeva se giustizia fosse stata fatta: «Qualcosa, speriamo almeno che la recuperino».

Tutto comincia poco più di un anno fa, la sera del 6 giugno del 2000, a Chiavenna. Dopo lunghe e diverse discussioni, le tre amiche, tre ragazze che conducevano un'esistenza del tutto normale, all'apparenza, Ambra, Veronica e Milena, suggestionate da una moda satanista, decidono di dover compiere un rito diabolico e scelgono la loro vittima sacrificale: sarà suor Maria Laura Mainetti.

Avevano pensato anche ad altri obiettivi, come per esempio un cane ed un bambino sotto i tre anni. Avevano pensato perfino al sacerdote della parrocchia, troppo corpulento però, e quindi ucciderlo sarebbe stato difficile e rischioso. Suor Mainetti invece no, lei è esile e dai modi gentili, non avrebbe rappresentato un grosso problema ed il sacrificio si sarebbe potuto finalmente consumare: la «vittima pura» sarebbe stata immolata.

Le tre ragazze sono vestite di nero quella sera, il loro colore preferito. Avevano attirato la religiosa raccontandole che una di loro aveva subito uno stupro in seguito al quale era rimasta incinta e che aveva bisogno di aiuto. Suor Mainetti le aveva seguite lungo via Poietengo, poco più di un sentiero che lascia il paese e che conduce al «Parco delle marmitte dei Giganti».

In quel luogo la religiosa viene colpita prima da una sassata che la fa ingiocchiare e poi da una serie di coltellate che le ragazze le infliggono con due coltelli da cucina. Dovevano essere sei coltellate a testa, perché sei è un numero che per i satanisti ha un valore particolare, ma alla fine le ferite risulteranno

diciannove, una in più.

Le tre dopo l'omicidio vanno al luna park. Poi ritorneranno alla loro vita, come se nulla fosse. Le prenderanno soltanto dodici giorni dopo, grazie alle intercettazioni telefoniche operate sui cellulari, che le tre omicide usavano per parlare della loro impresa.

Dalle indagini emergerà un ritratto di tre adolescenti inquiete, si ricamerà molto sulla loro passione per il cantante rock-satanico Marilyn Manson, passione peraltro condivisa da milioni di altri ragazzi che non vanno in giro ad uccidere suore.

Per un po' di tempo si parlò anche di un adulto, di un misterioso quarto uomo che avrebbe preso parte all'esecuzione, ma la riesumazione del corpo di suor Mainetti ordinata dal pm del tribunale dei minori Maria Cristina Rota escluse che tra gli assassini ci potesse essere la sua mano.

Il pm inoltre dispose una perizia psichiatrica per accertare le capacità di intendere e di volere delle tre amiche: Ambra, la più piccola, risultò essere del tutto capace, mentre per Milena e Veronica venne riscontrata una capacità parziale.

Si decise di procedere per tutte e tre con il rito abbreviato, mentre il Gup Anna Poli decise un'altra perizia psichiatrica, psicologica e pedagogica dalla quale Veronica, Ambra e Milena risultarono non capaci di intendere e di volere, benché socialmente pericolose.

Durante il dibattimento di ieri il pm Maria Cristina Rota ha criticato duramente le perizie volute dal gup, contestando quegli atteggiamenti troppo indulgenti spesso esercitati nei confronti di minori che pure si sono macchiati di reati gravissimi e che quindi non meriterebbero alcun tipo di comprensione, se mai pene adeguate alle azioni commesse.



Un anno fa Chiavenna partecipò numerosa ai funerali di suor Maria Laura Mainetti

A Milano, il comune lascia che per anni un campo nomadi cresca nella polvere e nel fango, privo di qualsiasi servizio: questa mattina cacerà i mille ospiti

Nella fossa nera degli zingari, subito dietro il cimitero

Oreste Pivetta

MILANO Pioviggia d'estate e il campo nomadi di via Barzagli appare nel grigio di fango e di sporcizia imprecisa. L'ingresso si annuncia dalle fiamme che salgono da un cassonetto di ferro dell'immondizia. Brucia la plastica, brucia la carta, bruciano bambole e camioncini di plastica. Nei campi i bambini sono tanti e i giocattoli dispersi, rotti, frantumati, sembrano il bene più comune, il risultato di tante offerte generose e pietose. Brucia nel cassonetto anche un carrello del supermercato. Attorno sono altri cumuli di rottami, plastica più di tutto.

Il campo verrà sgomberato. Si attendono le ruspe, questa mattina dalle sette. Tre anni fa, nel 1999, era accaduta la stessa cosa, ma in ottobre. Il comune di Milano si rimuove con decisione. Duecento regolari (con regolare permesso di soggiorno, cioè) finiranno in un altro campo, in via Novara, accolti dai cittadini che s'aspettavano al posto degli zingari un campo sportivo. Gli irregolari, saranno altri sei o settecento, vadano un po' dove gli pare. Spiegano gli assessori: con i clandestini non è affare nostro, ci pensi il prefetto, c'è la polizia.

Tutto si fa per legge e non è mai colpa di nessuno. Anche il campo di via Barzagli non è colpa di nessuno, cresciuto così, kosovaro dopo kosovaro, bosniaco dopo bosniaco, qualche cesso biologico (quelle scatole a paralletto di plastica bianca) disposto lungo la strada principale del campo, il viottolo irrigato dai liquami, il viottolo di buche e rottami, che corre parallelo a via Barzagli e alla tangenziale. Il campo di via Barzagli è nato una volta e rinato, tra il bisogno dei poveri e l'imprevidenza di chi amministra, dietro il cimitero Maggiore e le sue mura, quartiere Certosa, una striscia di terra scampata all'asfalto,

“ Un paese di lamiere senz'acqua e senza luce sprofondata nello sporco

dovrebbe essere zona di rispetto cimiteriale, abbandonata persino dalle fabbriche e dalle espozioni di lapidi e di statue funerarie.

Via Barzagli comincia alla destra, per chi entra, del cimitero, dopo i parcheggi, occupati a metà da una cascina che crolla, probabile ricovero di qualche sbandato, dopo il «Centro del monumento» e dopo gli uffici della protezione civile. Non ci sono case. Solo roulotte, che cominciano la fila addossate l'una all'altra, perché lo spazio è prezioso e la vicinanza sembra dare protezione, quasi nascoste da un rialzo del terreno, una spalletta, una trincea. Il campo è in una fossa, dapprima larga, poi si restringe, poi si allarga ancora fino all'ingresso, quello del cassonetto in fiamme. Sono cinque ettari, ma non credo qualcuno abbia mai misurato questa terra, attraverso oltre che dai suoi residenti, dai volontari dell'Opera nomadi, della Caritas, del Leoncavallo, di qualche altra associazione, dai vigili urbani in ispezione, dalla polizia in cerca di refurtiva, e, adesso, dai giornalisti. Cammino anch'io oltre il piccolo in-rallelo di via Barzagli, proprio da via Barzagli. Mi avvicino e una donna mi dice che stanno litigando. Chiedo perché, ma lei mi fa segno di non capire: è macedone, quelli sono kosovari. Sembrava una discussione feroce, le donne sono in mezzo e gridano pure loro:

Torino

Con quattro miliardi trenta cassette di mattoni

TORINO Sorgerà a Torino il primo villaggio rom del Piemonte costruito in muratura i cui costi di realizzazione saranno esclusivamente a carico dell'amministrazione comunale. Destinataria del provvedimento, i duecentoquaranta rom fuggiti dalla Bosnia e rifugiatisi in strada dell'Arriviera, alla periferia del capoluogo piemontese, dove si trova uno dei quat-

tro campi torinesi che ospitano i circa 700 nomadi presenti in città. La nuova struttura che sorgerà in via Germagnano, sarà pronta fra un anno e mezzo e sarà dotata di 30 piazzole di 133 metri quadrati ciascuna, su ognuna delle quali sarà edificata un'abitazione di modesta fattura realizzata con materiali poveri di circa 50 metri quadrati a cui sarà affianca-

to uno spazio attrezzato per ospitare camper o roulotte. Il costo complessivo stimato si aggira sui quattro miliardi e mezzo. Le 150 persone che saranno ospitate (la scelta verrà fatta in base al reddito) contribuiranno con un modesto canone d'affitto e con il pagamento delle utenze di acqua, luce e gas. Il progetto deliberato dalla giunta comunale dovrà ora essere discusso in consiglio che potrebbe dare il via libera ai lavori già entro la fine dell'anno. Nella struttura sarà anche collocato un fabbricato per i servizi generali che ospiterà gli uffici degli operatori comunali, una sala polivalente, servizi igienici e alcuni uffici per le associazioni nomadi cittadine. A portare la buona notizia ai nomadi di strada dell'Arriviera è stato proprio il neo-sindaco di Torino, Sergio Chiamparino.

c'è parità tra i sessi. La donna macedone mi racconta subito d'essere malata e in attesa di ricovero per una operazione: andrà all'ospedale, quando torneranno le figlie, che non capisco dove siano finite. Aggiunge che probabilmente i kosovari litigano per via dello sgombero. Loro sono garantiti: sono «politici» e con l'asilo politico avrebbero diritto al container (dovrebbero essere quarantacinque a lavori ultimati) in via Novara. Si avvicinano altri abitanti della favela milanese. Si presentano: sono rom rumeni e sono lì da due anni. Uno, giovane, parla bene l'italiano. Mi chiedono un biglietto da visita: tutti i giornalisti hanno biglietto. Non ce l'ho.

«Perché ci vogliono cacciare via? Non disturbiamo nessuno». Gridano disturbate i morti. Siamo proprio sotto le colombe. «No, no, non disturbiamo i morti. Viviamo in pace con loro...». Ma si muovono.

Arriva il violinista, pantaloni neri e camicia bianca aperta, sotto il brac-

cio, nella custodia nera, il violino. Mi sembra d'averlo incontrato qualche volta in giro. Forse era un altro. Si assomigliano tutti e alcuni sono molto bravi. Le donne sono quelle che in metropolitana estraggono da sotto le gonne un bicchiere di carta e con una cantilena immutabile pregano: «Centomila lire, per favore». Chi segue il mondo dei nomadi sa che nei momenti buoni le elemosine salgono e scendono i piccoli furti. Il furto è l'estrema risorsa, quando la generosità si affievolisce. Ma il rumeno giovane spiega che lui ha permesso di soggiorno e lavoro, i suoi fratelli no: hanno solo lavoro. Anche il più vecchio, che si fa intendere a fatica, lavora, in una cooperativa: distribuisce un giornale di strada.

Lo capite che non vi vuole nessuno. Dove andrete? «Dovremo pur stare da qualche parte». Ma non potete rimanere in questa schifezza, in mezzo ai topi, quasi senz'acqua. Il giovane risponde che, lavorando, vorrebbe

“ Per 200 rom previsto il trasferimento. Per gli altri deciderà il prefetto

una casa. Ma non siete nomadi? «Meglio, no, una casa». Dubbio chiede a me una conferma. Continua a ripetere che lui lavora. Ha lasciato tre figli in Romania «dove la povertà era grande, siamo qui per povertà».

Giovane e vecchio, mentre altri ascoltano, mi chiedono insistentemente della nuova legge sull'immigrazione. Dico Fini e Bossi, i clandestini, il reato, le espulsioni: la spiegazione è difficile. Faticano a capire la differenza tra un progetto e una legge. Aspetteranno sicuri: «Quelli che non hanno fatto niente di male, devono rimanere qui».

Erano novecento, rumeni (più della metà), kosovari, bosniaci, macedoni. Molti se ne sono andati, per paura delle ruspe e della polizia. Forse erano quelli «cattivi», che rubano e spacciano droga, secondo certe verità. Restano carcasse di roulotte, carrozzerie, i giocattoli nel fango, un furgone senza ruote con una scritta sul cofano: Sarajevo. Lo sgombero sarà meno oneroso per l'amministrazione comunale. Ma lo scandalo sono tre anni passati a coltivare quel campo di lamiere e di plastica, tra il cimitero e l'autostrada, tra i canali di scolo e i depositi abbandonati, una terra popolata da invisibili che hanno il torto di salire di tanto in tanto in tram o in metropolitana, nell'irresponsabile capitale di Albertini e della sua giunta.